

PAOLA RUGGERI-MARIA BASTIANA COCCO

8 Marzo 2012, Festa delle donne

**“Nel segno di Sardò: donne di potere, donne di popolo”**

### **Il lavoro delle donne in Sardegna in epoca romana**

Il ritratto convenzionale della donna romana e dei compiti che le erano assegnati dal patto sociale tradizionale erano quelli così bene fissati dal famoso documento del II sec. a.C., noto come “elogio di Claudia”, che traccia il profilo di una donna della *nobilitas*, dedita al marito («amò il marito con tutto il cuore»), alla famiglia («mise al mondo due figli»), caratterizzata da un pudico decoro nella sua rappresentazione pubblica («amabile nel parlare, onesta nel portamento»), le cui attività erano legate all’economia domestica («custodì la casa, filò la lana»). Naturalmente si tratta di un modello idealizzato che ha percorso indenne i secoli nella cultura occidentale, ma che appare già anacronistico in epoca romana: la condizione femminile a livello sociale e in particolare per quanto riguarda l’impegno lavorativo delle donne era dinamica, collegata ad una evoluzione dei costumi nel corso dei secoli ed articolata sulla base dell’appartenenza sociale. Tra una matrona come Claudia e le latifondiste-imprenditrici della tarda repubblica e dell’epoca imperiale ad esempio intercorre una distanza di mentalità, di progettualità, di modi di partecipare, pur con limiti e difficoltà, alle strutture produttive della società antica.

Abbiamo scelto di circoscrivere questa breve panoramica sul lavoro delle donne in età romana alla Sardegna, perché crediamo presenti alcuni caratteri peculiari dovuti alla particolare condizione di insularità, come pure alla profonda persistenza di un tessuto culturale preromano, comunemente definito come sardo-punico, sentito come estraneo e per certi versi pericoloso dai nuovi conquistatori romani. Facciamo un solo notissimo ma significativo esempio, il processo contro il governatore romano Emilio Scauro, accusato oltre che di omicidio, corruzione e concussione, di tentata violenza nei confronti di una nobildonna di Nora, appartenente all’aristocrazia di origine punica. Scauro venne difeso da Cicerone che insistette sulla bruttezza e l’anzianità di questa donna, anonima nel senso che l’avvocato non si preoccupò neppure di indicarne il nome, qualificandola come moglie di Arine, per la quale il suo difeso non

avrebbe potuto nutrire alcun desiderio di tipo sessuale. Anche l'altra figura femminile, citata nel processo, la madre di Bostare, l'uomo quasi sicuramente assassinato da Scauro, viene appunto qualificata solo attraverso il legame di parentela e non con il suo nome personale. Certo è ben nota la misoginia di Cicerone, che appare con tutta evidenza negli attacchi violenti alla Clodia-Lesbia di Catullo, della quale peraltro l'avvocato pare fosse segretamente invaghito; ma qui crediamo ci sia un sentimento ancor più profondo di disprezzo nei confronti della società sarda in generale, ritenuta apparentata con quella africana, ed anche della società sardo-punica nella sua componente femminile così lontana dagli schemi culturali latino-romani.

La definizione delle attività femminili in epoca romana si deve principalmente alle fonti epigrafiche e a quelle archeologiche. Nel I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica (Bologna 2002), la collega Francesca Cenerini dell'Università di Bologna ha sottolineato come le fonti letterarie diano spazio solo a ritratti di grandi personaggi femminili mentre la documentazione epigrafica (veicolo primario della comunicazione antica) e aggiungiamo quella archeologica, ospitano testimonianze della «sepoltura, dell'attività lavorativa, dell'atto evergetico, della pratica devozionale, eccetera, tracce di una vita vissuta, altrimenti perduta».

E ciò vale ovviamente anche per la Sardegna, per la quale stanno emergendo e vengono ristudiate e rivalutate una serie di testimonianze, spesso obliterate da altri temi considerati a matrice unicamente maschile, quali ad esempio quelli della resistenza alla romanizzazione e delle istituzioni romane in Sardegna. E quella che lentamente comincia a delinearsi è una Sardegna romana diversa, complessa e articolata: il tramite è rappresentato, a nostro avviso, dal mondo di quelli che spesso non avevano voce, gli ultimi, i ceti servili che anche al femminile cercavano un'ascesa verso l'emancipazione sociale per raggiungere la condizione di liberte (ex-schiave liberate dai loro patroni e patrone) e che nei documenti che le riguardano, a ben interpretarli, chiariscono il legame profondo con la maternità, con l'affettività, il senso dell'appartenenza ad una comunità, quella della *familia* schiavile come pure quella dei centri abitati, anche i più piccoli, nei quali risiedevano.

Occorre a questo punto fare una premessa che si rivela fondamentale alla comprensione delle società in generale, anche quelle contemporanee e della società romana femminile in particolare: come si è già accennato,

l'appartenenza sociale, i legami clientelari, i rapporti di patronato, le condizioni economiche, l'appartenenza alla realtà rurale o a quella cittadina, l'origine etnica ossia che si trattasse di donne nate in Sardegna o di donne di origine servile provenienti dal mondo orientale, oppure di donne che provenivano dalla Penisola o ancora che avessero interessi economici nell'isola, faceva davvero la differenza.

Se prendiamo ad esempio una schiava di origine sarda, probabilmente del I secolo a.C., come la *Qdabinel* di un'iscrizione proveniente da Aidomaggiore, morta probabilmente nello stesso latifondo del *dominus* presso il quale lavorava, e la confrontiamo con le raffinate sacerdotesse di Cagliari *Iulia Vateria* e *Titia Flavia Blandina* (*Flaminicae perpetuae* nel I sec. d.C.), quest'ultima tanto benemerita da ricevere l'onore di una dedica dal quartiere cagliaritano dedicato a Marte ed Esculapio, abbiamo immediatamente la percezione di due universi femminili completamente differenti: *Qdabinel* che lavora duramente nel *fundus* del padrone e che parla probabilmente il punico o addirittura la lingua sardo nuragica, e *Vateria* e *Blandina* che vivono la realtà di una città cosmopolita, capitale della *provincia Sardinia*, provengono da famiglie di notabili locali, parlano il latino e possono occuparsi di attività di beneficenza. Sempre per rimanere alle città costiere del sud dell'isola, a Nora appare chiara la propensione alla beneficenza nei confronti della comunità, forse addirittura con la creazione di una struttura di accoglienza (uno *xenodocheion*?), da parte delle istituzioni religiose femminili se la sacerdotessa *Favonia Vera*, figlia del sacerdote di Augusto *Favonius Callistus*, dona al popolo di Nora una *domus* a Cagliari.

Certo anche nel mondo rurale si assiste ad una progressiva evoluzione della condizione femminile servile nel momento in cui si va sviluppando la pratica dell'acquisto di *latifundia* da parte di ricche proprietarie italiche: le donne sarde, come pure le donne immigrate dalla Penisola per seguire gli interessi delle *dominae*, schiave o liberte che esse siano, prendono in carico la gestione di terreni di proprietà di altre donne, con un incremento della responsabilità in ambito lavorativo. La serie di sigilli (*signacula*), utilizzati per contrassegnare beni e prodotti, usciti dalle fabbriche (ceramiche, laterizi) spesso presenti all'interno dei latifondi, con nomi femminili, indica che accanto al marchio diretto delle proprietarie del ceto senatorio come *Antonia Rouphina* da Bonorva, *Iunia Rufina* da Neoneli in Barbagia e *Claudia Galla* da Fonni sempre in Barbagia, anche schiave come *Honorata* da Padria (*Gurulis Vetus*) e *Germana* da Teulada (*Tegula*)

erano state delegate come fiduciarie dai *domini* a marchiare i prodotti in una delle fasi di lavorazione dei manufatti.

Nell'economia della Sardegna romana hanno avuto un grande rilievo le attività industriali, anche in seguito all'incremento dell'imprenditoria femminile legata, come si è detto, all'acquisto di latifondi da parte di donne del ceto senatorio ed equestre, dall'età tardo-repubblicana all'età imperiale sino all'epoca tardoantica. Gli esempi sono numerosi: vogliamo qui ricordare le proprietà di *Fundania Galla*, moglie del grande intellettuale ed autore Varrone Reatino, che acquista terreni probabilmente nella zona di *Tharros* tra il 39 e il 36 a.C., sulla conduzione dei quali Varrone scrive nella famosa opera *De re rustica*, a lei dedicata, di volerle fornire consigli e suggerimenti. Per il I sec. d.C. vi sono poi le proprietarie della *gens Numisia*, di origine centro-italica, i cui terreni nella zona a nord di Cuglieri, tra Planargia e Montiferru, erano delimitati da una serie di cippi recanti il loro nome *Numisiae* e quello delle popolazioni rurali alle loro dipendenze, probabilmente immigrati di origine punica o iberica (gli *Uddadhaddar(itani)*, i [---]rarri(tani), i [ *M*]uthon(enses)), popolazioni che possiamo immaginare residenti in villaggi all'interno dei latifondi con le loro famiglie e in cui anche le donne (e probabilmente i bambini) si impegnavano nel lavoro dei campi. E non possiamo qui tralasciare di ricordare il caso più famoso di una proprietaria proveniente da Roma, anche se esso ha connotati diversi da quelli che abbiamo appena citato: ci riferiamo ad Atte, una famosa liberta e amante dell'imperatore Nerone, approdata nell'isola, ad Olbia, come esiliata, per via del matrimonio dell'imperatore con Poppea Sabina, e dimostratasi altresì, in terra d'esilio, dotata di intraprendenza e concretezza. Atte, su alcuni latifondi della *gens Domizia* donatigli da Nerone, seppe sviluppare l'attività agricola, soprattutto nella produzione del grano, e impiantò fabbriche di laterizi destinati al mercato interno: se ne trovano infatti esemplari provenienti dalla stessa Olbia, da Mores, da Casteldoria, Bolotana e Macomer, con il suo marchio *Actes Aug(usti) l(ibertae)*. La raffinata *liberta* di origine orientale crediamo abbia avuto la capacità di reagire agli eventi, di non lasciarsi andare, anche grazie alla presenza affettuosa della *familia* servile che l'aveva seguita nell'isola.

Certo dobbiamo ritenere che le donne schiave che lavoravano materialmente nelle fabbriche di laterizi svolgessero un'occupazione dura e faticosa, a volte resa maggiormente sopportabile da legami affettivi che compensavano l'asprezza delle condizioni di lavoro: la commovente

iscrizione estemporanea graffita su un laterizio (IV sec. d.C), forse in un momento di pausa, dalla schiava *Helenopolis* ad Olbia mostra con freschezza di sentimento la gioia della donna per la salvezza di un uomo (il suo uomo?), *Asclepiades*: «Per Asclepiade salvo è felice Elenopoli!».

Vogliamo a questo punto fare un breve riferimento ad una situazione abbastanza particolare che riguardava, assai più di quel che si pensi, la vita e le occupazioni delle donne: quella dell'accampamento militare, occupato da un reparto di Lusitani (*cohors VII Lusitanorum*), presso Austis, l'antica *Augustis* nel cuore della Barbagia. Nelle località di *Perda Litterada* ("Pietra scritta"), a nord della Strada provinciale Neoneli-Austis, e di *Pira Pateri* sono ubicate due necropoli dove spiccano sepolture di militari, di liberte e soprattutto di bambini dai tre ai sette anni. Si ritiene che all'accampamento in terra e fango e perciò impossibile da individuare (per via del deterioramento dei materiali) sia collegata una *canaba*, ossia un piccolo insediamento abitativo, destinato alle famiglie dei militari, con piccole attività commerciali ed anche lupanari. La presenza femminile doveva esservi senza dubbio consistente, per quanto sia assolutamente inimmaginabile un qualsiasi legame femminile con l'attività militare vera e propria, essendo le donne definite da Tacito *imbecillus sexus*: le donne, probabilmente del posto (e infatti uno dei bambini nato da queste unioni si chiamava *Nercadaus*, un tipico nome di matrice protosarda), convivevano *more uxorio* con i militari prima che questi, ottenuta l'*honestas missio*, potessero sposarle con un *iustum conubium* e regolarizzare i figli. La componente femminile della *canaba* era per la maggior parte di origine servile e libertina, e la loro attività consisteva nell'essere al servizio dei militari, anche se non sappiamo con esattezza di cosa si occupassero: se della conduzione delle faccende domestiche o se intercorressero dei rapporti sentimentali che non potevano essere esplicitati. Del resto è frequente nella documentazione epigrafica il legame, difficile da definire, tra liberta e militare e l'attestazione comunque di un'attività femminile, come si riscontra a Cagliari per *Scientia Eutycha*, liberta del marinaio della classe misenense, il reparto della flotta di stanza a Miseno, *Scentius Valens*, di origine trace, seppellito nel cimitero dei *classarii*, presso Viale Regina Margherita a Cagliari.

Stiamo riconsiderando tutti i documenti epigrafici sardi che presentano iconografie particolari, legate alla vita privata e ai mestieri, perché, come scrive la collega Daniela Pupillo dell'Università di Ferrara: «E' possibile che in alcuni degli epitafi relativi a gruppi familiari in cui è dichiarata

l'occupazione dell'uomo (o se essa, aggiungiamo, è rappresentata iconograficamente) si celi anche l'attività lavorativa della moglie o di altre donne della famiglia».

Crediamo di aver poi individuato un lavoro di tipo intellettuale svolto da una liberta, *Aelia Nereis* a Cagliari: si trattava probabilmente di una *paedagoga*, ossia dell'educatrice di una bimba, morta a sei anni, *Aelia Bonavia*. Ciò sarebbe attestato dal fatto che nel documento, rinvenuto presso la Collina di Bonaria, la piccola è indicata come *alumna*. Per quanto il sostantivo *alumnus/a* abbia diversi significati a seconda dei contesti documentari e geografici, riteniamo che in questo caso specifico possa indicare proprio una *paedagoga*, figura ben presente e richiesta nelle case delle famiglie maggiormente abbienti, generalmente di origine orientale (il nome *Nereis* è indicativo in questo senso) e di condizione libertina. La *paedagoga* provvedeva probabilmente non all'istruzione diretta delle bambine, ma era una sorta di figura che si curava di supportare le bambine nel loro percorso di crescita tramite i precetti di una buona "educazione" alla romana.

Come si può constatare anche in epoca romana in Sardegna il mondo femminile appare a livello sociologico dinamico e in costante trasformazione: ciò senza nascondersi le gravi difficoltà che le donne incontravano per affermarsi nei ristretti spazi loro concessi da una cultura maschile che vedeva nella passività, anche a livello sessuale, il naturale contraltare della virilità e del fallocentrismo, emblema del *vir romanus*.

Eppure anche in epoca cristiana le donne appaiono il motore delle comunità, artefici di un embrione di solidarietà sociale, destinata a rivoluzionare, un po' alla volta, certe priorità nei rapporti tra i ceti sociali e a fare dei *pauperes*, dei poveri, degli ultimi, almeno nella prima fase della cristianità, il centro di interesse di parte delle comunità. A *Turris Libisonis* una *Matera*, citata nell'iscrizione ancora *in situ* dell'atrio Metropoli a San Gavino, è protagonista della solidarietà sociale turritana se è definita *auxilium peregrinorum*, sostegno della comunità, poiché dimostrò con coraggio alla comunità cristiana turritana di considerare tutti come figli (*omnes pro proles haberet*) ed essere considerata madre delle madri e degli umili (*matrum aut inopum decernerat ipse parentem*).

Vogliamo concludere con quella che, a nostro avviso, è una delle iscrizioni più belle e significative al femminile della Sardegna romana, quella della vedova (*A*)*elia Cara Marcellina* di Nora, morta a sessantuno anni. La liberta *Aurelia Victoria* la commemora non solo per il rapporto di affetto e

rispetto reciproco che ha contraddistinto la loro convivenza, ma ne sottolinea l'indipendenza in quanto la definisce *sibi sufficiens*, ossia autonoma, autosufficiente, capace di gestire i propri beni e di bastare a se stessa. Certo il superamento della cosiddetta tutela economica e della presenza di un tutore che si occupasse della gestione dei beni economici delle donne era un fatto ormai abbastanza superato all'epoca in cui si data questo documento, tra la seconda metà del II secolo d.C. e il principio del III secolo d.C., e ci piace infatti pensare che l'autosufficienza di *(A)elia Cara Marcellina* messa in rilievo dalla sua libertà non sia unicamente di natura economica, ma riguardi una piena coscienza di sé, del proprio lavoro, una rivendicazione di autoaffermazione che molti ancora oggi definirebbero banalità femministe ma che sono per tutti gli esseri umani, donne e uomini, la condizione imprescindibile del nostro esserci nel mondo.